

4 febbraio 1912, sette di mattina: ai piedi della Torre Eiffel ci sono una quarantina di persone. Arriva un'automobile, scendono tre uomini, uno dei quali ha una curiosa tuta addosso. Salgono al primo piano della Torre Eiffel. Il quotidiano Le Gaulois scriverà, il giorno seguente: "Ci si stupì un po' di non vedere il manichino annunciato. D'altronde, in materia di aviazione, non si è forse abituati a tutte le prodezze, a tutte le sorprese?"

L'uomo che indossa quella tuta particolare si chiama Franz Reichelt: nato a Vienna, trasferito a Parigi nel 1898, dove ha aperto un negozio di abbigliamento femminile. Ottimo sarto, è apprezzatissimo dalle ricche austriache in visita a Parigi. Tuttavia, Franz ha da sempre un'altra passione, che lo ha portato ad annunciare pubblicamente alla stampa di aver realizzato un paracadute funzionante. Spronato da un concorso indetto dallo stesso Aéro-Club de France, e convinto che i suoi precedenti fallimenti siano stati causati dalla scarsa altezza dei lanci precedenti, tutti effettuati con manichini, Franz ha chiesto e ottenuto il permesso di provare il suo paracadute dalla Torre Eiffel.

La giornata è gelida e grigia. Alcuni cercano di dissuadere Franz dal suo esperimento: una delle guardie della torre dice di avere un cattivo presentimento; un aeronauta, esperto di sicurezza, consiglia a Franz di provare la nuova versione del suo paracadute con un manichino, sono state apportate troppe modifiche, per renderlo più leggero, non si può essere certi del risultato. Franz è irremovibile: "Vedrete come i miei 62 chili e il mio paracadute daranno alle vostre critiche la più decisa delle smentite." In basso la polizia sta delimitando l'area dell'atterraggio. C'è anche un cineasta che immortalerà tutta la sequenza.

Franz sale sul parapetto, misura la direzione del vento lanciando in aria un pezzetto di carta, "À bientôt!", e poi salta. Il giorno seguente scriverà Le Figaro: "L'urto fu terribile; un colpo sordo, di una brutalità furiosa. All'impatto, il corpo rimbalzò e ricadde. Ci si precipitò a soccorrerlo. La fronte insanguinata, gli occhi aperti, dilatati dal terrore, le membra spezzate. Franz Reichelt non dava più segni di vita. Qualcuno si sporse, cercò di sentire il cuore. Era fermo. Il temerario inventore era morto. Allora la vittima, frantumata e disarticolata, venne sollevata; fu caricata su un taxi e il povero corpo del trentatreenne fu trasportato a Laënnec."



Maria Teresa finisce di riporre i piatti nello scolatoio, si asciuga le mani nel grembiule, torna al tavolo, si siede tra i due figli. Li guarda entrambi, appoggia la mano destra su quella di Battista, la sinistra su quella di Paolo. Sono come quelle di una bambina, in confronto alla loro. Un cane abbaia poco distante; poi, i campanacci delle vacche, che gli altri figli stanno riportando nelle stalle dell'allevatore per il quale lavorano come mandriani. Tra poco farà buio. Le labbra strette, i due fratelli si guardano, a metà di una discussione animata: Battista vorrebbe che il fratello lo seguisse in Francia, si unisse con lui al circo.

“Vedere il mondo. Parigi. Si guadagna bene, cosa fai qui”

“Non mi va di andare lontano da casa”

“Potrai aiutare mamma e papà con quello che guadagnerai”

“Cercherò un lavoro qui, come tutti”

“Mal pagato, come sempre. E noi non siamo come tutti”

Paolo guarda la madre, lei sorride. Non ha mai avuto risposta, a quella domanda che i figli le hanno fatto tante volte. Quando aveva confidato al parroco le sue perplessità, lui le aveva detto: Dio ha un progetto per ciascuno di noi. Se Battista e Paolo erano cresciuti a dismisura, un motivo doveva pur esserci, anche se imperscrutabile. Quella risposta gli era sembrata poco soddisfacente, come d'altronde quella del medico: i suoi figli sono affetti da gigantismo. Perché? E chi lo sa. La natura. Maria Teresa stringe la mano di Paolo.

“Tanto poi torni”, gli dice.

“Anche tu, mamà? Mi vuoi mandare luhén?”

“Ma certo che no, Paolo, non voglio mandarti lontano. Ma guarda Battista. E' vestito elegant, vede tante cose, nessuno di noi potrebbe fare lo stesso”

E allora Paolo si decide. Partono, e diventano Baptiste e Paul Hugo, nativi di Saint-Martin-Vésubie, i Geants des Alpes, su consiglio di monsieur Bati: ai francesi piace pensare che siano loro connazionali, i due fratelli più alti del mondo. La gente paga per vederli, e acquista cartoline che li ritraggono in pose e contesti che sottolineano la loro altezza *formidable*: oltre due metri entrambi. Pur continuando a spedire denaro alla famiglia, possono permettersi di acquistare una casa a Maisons-Alfort, a pochi chilometri da Parigi: la fanno adattare alla loro taglia, dalle porte agli arredi; comprano anche un'automobile, con la quale seguono il circo, sulla quale sono dipinti i loro nomi. E' il 1914, e mancano 4 mesi allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quando Paolo si ammala gravemente, e muore.

“So che non è un momento felice, monsieur Battista”

“No, non lo è affatto”

“Ma ho una proposta importante da farle, che riguarda il suo appena defunto fratello”

“Ieri lei mi ha detto che lavora a Parigi, immagino vogliate seppellirlo lì”

“Non esattamente. Lavoro per la morgue di Parigi”

“Appunto. Non capisco”

“Mi permetta di raccontarle brevemente la mia storia. Ho iniziato a prestare servizio all'obitorio da quando è stato trasferito proprio alle spalle di Notre Dame. C'è un vasto salone che è dedicato al riconoscimento delle salme, aperto al pubblico. Quasi ogni giorno vengono ripescati corpi nella Senna, e dobbiamo esporli per consentirne il riconoscimento”

“Continuo a non capire”

“Negli ultimi tempi abbiamo notato un fatto particolare. Ci sono molti visitatori che non vengono alla morgue per motivi, diciamo, ufficiali. Alcuni sono studenti di anatomia e medicina, ovviamente. Altri sono persone comuni, curiosi che vogliono vedere... la morte da vicino. La morgue di Parigi è diventata una tappa ufficiale anche per i viaggiatori: ne hanno scritto Mister Sears, Adelia Sturtevant nel suo diario, addirittura Emile Zola dedica molte pagine, nel suo Thérèse Raquin, alla descrizione dei corpi là esposti al pubblico”

“Mi pare... è... orribile. Decisamente, orribile”

“Sì, comprendo, monsieur Battista, comprendo benissimo, ma...”

“Per quale ragione...”

“Siamo nell'epoca moderna. La gente vuole vedere, sapere. Lei lo sa, dico bene? E' abituato allo sguardo degli altri, lo conosce bene. C'è un che di scientifico, in questo, non trova? Sa quanta gente c'era all'Exposition Universelle de Paris del 1900? Cinquanta milioni di visitatori. Cinquanta milioni”

“Che cosa volete da me? Arrivate al punto, ho un funerale da organizzare”

“Voi... voi siete un gigante. Siete un prodigio della natura. E anche vostro fratello...”

“Vi prego, risparmiatemi in questi giorni di lutto considerazioni sulla mia condizione...”

“...anche vostro fratello. Potrebbe essere esposto alla morgue. Sarebbe... educativo”

“Sarebbe... cosa... Andatevene”

“Capisco il vostro dolore, non giudicatemmi male. So che la morte è... scomoda, ci lavoro da anni. Ma la studiamo, la osserviamo, ne siamo attratti, come se racchiudesse un segreto... siate generoso... vostro fratello sarebbe di richiamo per...”

“Andatevene”



“Dalle linee nemiche... una nuvola gialla... viene verso di noi...” e poi la comunicazione si interrompe. Henri Mordacq, promosso a rango di colonnello solo sei mesi prima, riaggancia il telefono e osserva pensieroso la mappa militare appesa alla parete del suo ufficio. Il suo assistente non fiata e resta sull’attenti: Mordacq è il tipo di colonnello che offre ad un soldato l’occasione per diventare un eroe oppure un vigliacco. Tra le truppe si racconta ancora come rifiutò, un anno prima, di abbandonare la città di Arras, difendendola fino all’ultimo, e rimanendo ferito gravemente da una scheggia. Fu una sfortuna per lui, ma anche per tutti gli imboscanti che sorprese all’ospedale dove fu ricoverato: furono rimandati di corsa al fronte. Mordacq stesso tornò in trincea, con la ferita ancora aperta.

“Chi ha chiamato?”

“Un ufficiale del primo reggimento di fanteria, sulla linea del fronte”

“Da dove?”

“E’ a cinque chilometri da qui, nell’Ypern-Bogen del nord”

“Ci sono stati altri rapporti?”

“Sono arrivate altre chiamate... parlano di una nebbia...” esita.

“Sella due cavalli, andiamo a vedere”

“Agli ordini, Colonnello” e l’assistente corre verso le stalle.

Al galoppo verso le trincee a nord, dopo nemmeno mezz’ora sia Mordacq che l’assistente iniziano a tossire. I cavalli rallentano, si fanno recalcitranti, poi si rifiutano di proseguire. Smontano: l’assistente non parla, ma dal suo sguardo Mordacq capisce che è terrorizzato. Gli ordina di tenere i cavalli lì, pronti per tornare indietro, e va da solo verso il fronte, a piedi. Ha visto molti orrori, Henri Mordacq, durante la sua carriera militare: in Algeria, in Indocina... ma la sua prosa si farà più spezzata e incerta quando, tra molti anni, dovrà descrivere quello che ha visto: gruppi di soldati presi dal panico, le bocche piene di sangue, che fuggono dalla trincea, urlando, chiedendo acqua, e poco più in là altri, a decine, che si contorcono nel fango, cercando di respirare. E centinaia di morti.

Nelle settimane precedenti i soldati tedeschi hanno ammassato seimila contenitori di gas al cloro lungo la linea del fronte. Il maresciallo Max Petersen, non appena il vento è favorevole, ordina l’apertura simultanea di tutti i contenitori. Una nube di centocinquanta tonnellate di cloro, larga sei chilometri e alta mille, metri si muove verso le truppe franco-canadesi alla velocità di 3 metri al secondo. E’ la nascita della guerra chimica su larga scala, e Mordacq sa che è la risposta ai loro attacchi di un anno prima, con le granate al

gas lacrimogeno. Qualche giorno dopo, un chirurgo sta annotando i risultati dell'autopsia su uno dei corpi dei soldati morti durante quell'attacco: "All'atto di rimuovere i polmoni, è defluita una notevole quantità di liquido giallo e schiumoso, evidentemente altamente proteinico. Le vene sulla superficie del cervello sono in gran parte ostruite, e tutti i vasi piccoli sono vistosamente fuoriusciti"; quello stesso giorno, in Germania, il kaiser Guglielmo II in persona dà udienza al responsabile del progetto del gas al cloro, il professore Fritz Haber, direttore del Kaiser-Wilhelm Institut für Physikalische Chemie und Elektrochemie, e lo promuove capitano.

Si mette in moto la macchina militare, scientifica e industriale della guerra chimica: a partire dall'estate del 1917, vengono sintetizzati e usati il gas Clark, anche detto "croce blu" (difenciloruro di arsenico, capace di superare i dispositivi di filtraggio dell'aria delle maschere antigas) e il gas Lost, ovvero l'iprite, la "croce gialla", che anche in piccolissime quantità, a contatto con la pelle, produce gravi danni all'organismo, cecità, disfunzioni nervose. Nella notte tra il 13 e il 14 ottobre 1918, su una collina vicino a Wervick, a sud dell'Ypern, un giovane caporale resta vittima dei gas britannici: nelle sue memorie scriverà che i suoi occhi erano diventati carboni ardenti, e che fu durante una ricaduta da cecità al lazzaretto di Pasewalk, in Pomerania, che decise di diventare un politico. Il suo nome è Adolf Hitler.

Henri Mordacq sopravviverà all'attacco al cloro, ma la sua vita si concluderà in maniera misteriosa e tragica, nonostante i successi militari: il suo cadavere verrà trovato nella Senna, sotto al Ponts des Arts, proprio nei giorni in cui con maggiore forza criticherà pubblicamente le leggi razziali sostenute da Philippe Pétain.